

# Ambiente senza promesse

*Nessun patto con gli elettori, su questa materia. Solo fatti: condono per gli abusi edilizi, strada riaperta al nucleare, smantellamento della rete di controlli. È ora di reagire!*

FULVIA BANDOLI \*

Dopo un anno di Governo, Berlusconi vanta di avere mantenuto tutte le promesse mentre le opposizioni giustamente fanno «le pulci» ed evidenziano che tanta parte degli impegni presi con gli italiani non sono stati onorati. Io vorrei qui affrontare questo primo anno di Governo delle destre a partire da un'altra curiosa angolazione: quello che non avevano mai promesso ma hanno fatto lo stesso e con grande fretta!

È non mi riferisco solo alle cose più eclatanti come il falso in bilancio o le rogatorie, che sono state abbondantemente affrontate dalla stampa e sono state al centro di vaste polemiche politiche o il duro attacco ai diritti dei lavoratori e in particolare all'art.18. Vorrei invece soffermarmi, appena celebrata la giornata mondiale sull'Ambiente, su molti provvedimenti dei quali pochi parlano ma che incidono sulla struttura e i caratteri del nostro sviluppo, sulle regole di governo del territorio e su altri aspetti rilevanti per il destino del nostro Paese.

Berlusconi non aveva mai detto, ad esempio, agli elettori che avrebbe condonato i reati ambientali e l'abusivismo edilizio - in particolare sulle coste - e invece l'ha fatto con una rapidità sorprendente: non aveva spiegato agli italiani, in campagna elettorale, che il suo governo avrebbe riaperto la strada al nucleare sen-

za tenere conto di un referendum con il quale una larga maggioranza lo bocciò a suo tempo; così come non si era impegnato a gestire e ad alienare, attraverso la costruzione di due società per azioni, buona parte dei beni ambientali e culturali di proprietà dello Stato. Invece sta già nominando i Presidenti di queste società che avranno come compito quello di far cassa e reperire risorse da privati e banche usando come garanzia e ipotecando i nostri beni più pregiati. Tutto questo per finanziare le decine di «opere pubbliche» previste dalla Legge Lunardi, che spesso non contemplano quelle veramente prioritarie per il nostro Paese che avrebbe bisogno di reti idriche, di merci su ferro e di cabotaggio e dunque di tante ferrovie e di una buona portualità e soprattutto di riassetto idrogeologico del territorio, di bonifiche, di trasporti pubblici urbani; Berlusconi inoltre non aveva inserito nel suo Patto con gli italiani lo smantellamento sistematico di tutta la rete dei controlli ambientali, la modifica della legislazione sugli appalti che rende meno trasparenti le procedure e sem-

pre senza averlo promesso agli italiani, il Presidente tuttora si sta impegnando a smontare l'insieme della legislazione sui rifiuti, e non ancora contento preannuncia nei giorni scorsi, per bocca del Ministro per l'Ambiente, una rivisitazione della legge che ci tutela dai campi elettromagnetici. Tra le due scuole di pensiero che vi sono in materia egli sceglie naturalmente quella che nega i pericoli e non quella che in mancanza di certezze sui danni consiglia di usare il principio di precauzione! Più della nostra salute a lui interessano i pareri, le opinioni e i guadagni di alcune imprese in particolare. Mi domando come lo spiegheranno ai cittadini quelli di Alleanza Nazionale, che animano da anni comitati

contro i campi elettromagnetici e che adesso, con il loro ministro Matteoli, si apprestano ad alzare tutti i limiti di esposizione. Ma prima c'era l'Ulivo al Governo... e si poteva protestare, ora ci sono loro e non se la sentono più di protestare, neppure sui rischi che potrebbe correre la salute dei cittadini!

Mi stupisce che una parte del mondo ambientalista - in particolare alcune associazioni di lunga tradizione - non alzino la voce più chiaramente contro un ministro, Matteoli, che fa da esecutore o da paravento, a seconda dei casi, di questi clamorosi passi indietro. Non è vero che potevamo avere un Ministro anche peggiore di lui... peggio di così non si immagina!

Tutte queste scelte sono l'indicatore più chiaro di quale sia l'idea di sviluppo che Berlusconi e il centro-destra hanno in mente per il nostro Paese e non è un caso che l'ambiente e il territorio siano tra i terreni «preferiti» di intervento. Che l'aria sia pulita, che meno merci viaggino su gomma e le strade siano anche così più sicure, che gli arenili non vengano venduti alla speculazione edilizia ma servano ad un turismo di qualità soprattutto nel mezzogiorno, che si rafforzino la produzione di energie rinnovabili, che si rispetti Kyoto, che la gestione dei rifiuti non sia nelle mani dell'economia, che ogni pioggia non sia una tragica ferita su intere regioni d'Italia, che l'acqua si usi con moderazione e non si disperda, che la chimica

si riconverta, che l'edilizia sia di manutenzione e non consumi le coste, tutti questi obiettivi non possono essere al centro della concezione liberista dello sviluppo, perché la qualità sociale e ambientale dello sviluppo, la sostenibilità appunto, l'equità nell'uso delle risorse e nella distribuzione sono concetti estranei ad un modello che privilegia la quantità a qualsiasi costo e soprattutto a qualsiasi costo ambientale.

Penso non da ora che una delle più grandi differenze tra destra e sinistra sia proprio il concetto di sviluppo, anche se non mi nascondo che a volte, anche a sinistra, si perde di vista la qualità e soprattutto non ci si ricorda che alla lunga è proprio la qualità a rendere lo sviluppo durevole, a creare nuovo lavoro, a migliorare la vita di molti e non di pochi. Ma il liberismo non perde di vista la qualità... proprio non la considera, non ritiene che vi siano ingiustizie da sanare, diritti da estendere, risorse da ridistribuire, poteri da spostare, pensa che questo sia il mondo migliore possibile e non accetta critica alcuna!

In queste ore hanno cambiato anche

la legge sull'immigrazione, adesso abbiamo una delle peggiori leggi d'Europa, per ragioni che non posso spiegare in questa sede ma sulle quali discuteremo molto nei mesi e negli anni a venire. Ebbene non li sfiora neppure l'idea che circa un miliardo di persone nel mondo sono in movimento verso i Paesi ricchi non perché vogliono invaderci, non perché vogliono venire a delinquere qui da noi, ma molto più semplicemente perché non hanno l'acqua, e la desertificazione e la malaria li spingono verso dove si può anche non morire. Ecco, la giornata per l'ambiente la vorrei ricordare così, prendendoci l'impegno, come sinistra ecologista, di intensificare la mobilitazione e l'impegno sui temi dello sviluppo sostenibile e dunque contro molte delle controriforme che questo Governo sta cercando di portare a termine, non ultima la delega che chiedono anche su tutte le materie ambientali, come a dire «fateci fare quel che ci pare, su tutte le materie attinenti all'ambiente, e non disturbate!».

L'insieme del mondo ambientalista italiano che è vasto e multiforme dovrebbe unirsi di più, non disperdere le forze, e porsi l'obiettivo di vincere almeno una battaglia significativa. Abbiamo solo l'imbarazzo della scelta!

\* Deputato Ds  
Esecutivo «Sinistra Ecologista»

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### IL MONOCOLORE DELL'ITALICO INCARNATO

Complicato, dire qualcosa di sinistra, quando la destra si esibisce in elaborate fregature per i meno fortunati, come la legge Bossi-Fini. A dire «ma guarda là che porcheria» si dice soltanto una cospicua buona parte. E il buon senso: è di sinistra? Il buon cuore, lo spirito umanitario, il desiderio di accogliere e aiutare, la fantasia di spartire il malloppo del privilegio, di invitare alla festa sono disposizione d'animo di sinistra?

D'accordo, la questione è sterile, ma io, ciononostante, avrei voglia di capire. Certe volte mi sembra di essere un marziano, certe volte mi sembra che marziani siano gli altri: quelli che voltano le spalle alla realtà decretando strozzature nei «flussi» di poveracci, come se chiudendoli fuori dai nostri eleganti confini, per magia, potessero scomparire dalla faccia iniqua del mondo. Quelli che consentono di cercare lavoro in Italia soltanto a chi ha già un contratto di lavoro (come dire: «Se non hai bisogno, ti aiuto. Se hai bisogno, fottiti!»). Quelli

che vogliono considerare «clandestini» gli uomini immigrati prima delle nuove regole, rei di non aver ottemperato ad un legge che non c'era ancora. E vogliono cacciarli, e vogliono multare chi li ha fatti lavorare. Quelli che chiudono un occhio solo per le «badanti» perché pulire le parti intime dei vecchi, imboccarli, difenderli da sé stessi quando la demenza li aggredisce, è un lavoro duro e difficile, triste, poco gratificante, senza pause e sporco. Il tipico lavoro che ai giovani italiani non va di fare. Meglio accoccolarsi nelle larghe maglie del velleitarismo in attesa di una professione «che ti realizzi», fare domanda per diventare ricchi con i quiz, fare i disoccupati. Chissà se quanti vogliono limitare l'immigrazione extracomunitaria ad una quota minima, che non metta a repentaglio lo sbiadito monocoloro del nostro italico incarnato, se lo chiedono mai chi è che, da anni, in Italia, passa dieci ore al giorno nei campi a raccogliere i pomodori. I nostri giovani?

No, quelli stanno nel bar della piazza a nutrirsi di partite di calcio e chiacchiere. In attesa di qualche buona occasione. Sono nere, le schiene piegate sotto il sole, le nostre, un po' più in là, si abbronzano sull'arenile, ben spalmate di crema contro i dannosi raggi uva. La nostra società, che basa la sua sopravvivenza sulla rimozione della morte e della vecchiaia e della malattia e della fatica, che si gingilla con l'inno nazionale ed esercita un buonismo parolaio e incosistente è una società crudele, egoista e stupida. Ma soprattutto stupida. Non si può disinnescare quella bomba ad orologeria che è la povertà del terzo e quarto mondo, se non aiutando, investendo, offrendo lavoro, istruzione, accoglienza. Chi non capisce questo, non è soltanto un egoista («Io sono nato in Brianza, se quello è nato in Senegal peggio per lui»), il che sarebbe triste, ma umano, è anche incauto, poco previdente, leggero. E i leggeri, se diventano sempre più fiacchi e grassi e vecchi, saranno, prima o poi, sterminati, da chi ha da perdere soltanto il suo permesso di soggiorno. Che scade ogni due anni.

## Maramotti



A Bali, il negoziato delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile sta andando proprio come era previsto, maluccio. Mancano solo due giorni, dedicati soprattutto all'intervento dei ministri; molti sono i punti controversi su documenti comunque poco incisivi. La bozza del presidente (*the Chairman's Text*), principale testo del vertice, un interminabile generico aggiornamento dell'Agenda XXI, dopo mesi di riunioni preliminari, è un documento via via levitato da 21 a 78 solo nelle due settimane indonesiane, alla presenza di circa diecimila delegati e osservatori. Ci si è divisi in tre gruppi ufficiali di lavoro, in una decina di gruppi di contatto, in innumerevoli comitati informali e, con continui coordinamenti continentali o diplomatici, fra eventi collaterali e incontri per materie, si è tentato di definire un piano comune d'azione (*the Bali Commitment*) da sanzionare a Johannesburg. Per farsi un'idea due giorni fa il coordinamento comunitario ha riassunto i principali punti in discussione: solo dal punto di vista dell'Unione Europea e solo sul primo documento del presidente sarebbero 42 quelli condivisi e 18 quelli aversati. Occorre tener presente che ancora ieri non circolava la bozza di dichiarazione politica che capi di stato o di governo dovrebbero firmare a Johannesburg (ne sono attesi oltre 120 secondo le ottimistiche previsioni sudafricane). Fra i punti di dissenso vi sono tutti gli obiettivi «quantificati» (nella misura o nel tempo): il programma per l'accesso alla tutela sanitaria entro il 2015, la percentuale di energie rinnovabili, l'adozione del principio di precauzione per i prodotti chimici entro il 2020, il parziale obiettivo di riduzione dei gas serra concordato a Kyoto, l'inversione di tendenza nella perdita di diversità e di risorse entro il 2010 e 2015 anche a livello dei singoli paesi, indicatori per lo sviluppo sostenibile. È soprattutto la delegazione statunitense a contestarli, con un'obiezione generale di realismo: sarebbe inutile continuare a darsi obiettivi che poi non vengono raggiunti, che nessuno è in grado di sanzionare (in qualche caso ci vorrebbero le forze armate...), che contengono decisivi aspetti privati o comunque volontari. La contro-obiezione realistica ri-

# Sviluppo sostenibile, il buco nero della cooperazione

VALERIO CALZOLAIO \*

corda che la presa di coscienza e l'assunzione di responsabilità sono alle nostre spalle: cosa, perché, dove, come sono elementi formalmente acquisiti, quel che non è chiaro è quando...prima che sia troppo tardi. Canada e Australia sono spesso alleati degli Usa; e la voce unica della Ue (o anche del G7) copre opinioni diverse, manovre, complesse dinamiche bilaterali, influenze continentali, interessi soprannazionali. È una dinamica nota, per certi versi ovvia quando si confrontano «governi» che hanno storia, legittimazione, rappresentanza (ed anche cultura, religione, conoscenza, competenza) interne diverse e diversi con-

fini, legami, scambi verso l'esterno. E quando si è in presenza di una redistribuzione dei poteri, delle influenze, delle gerarchie segnati dal nuovo protagonismo americano (aggiornato dalla «recentes» lotta al terrorismo), dalla crisi degli organismi di regolazione finanziaria e di molti stati «regolati», dalla globalizzazione finanziaria di capitali propri di ricchi in paesi ricchi. In tal senso, il tema scelto dall'Onu per il vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile (a Bali si svolge la quarta ed ultima conferenza preparatoria), cioè il nesso fra povertà e ambiente, era tardivo ma giusto. Quello che in Occidente coniughiamo come eco-

nomia-ecologia si traduce in un globale circolo vizioso: se si potesse estendere lo stesso sviluppo aumenterebbero in modo insostenibile inquinamenti che già sono fatti pagare soprattutto a chi è estraneo a quello sviluppo. La povertà (vecchie e nuove) di cui parliamo sono «relative», dipendono dalle ricchezze, dagli sfruttamenti, dalle oppressioni, non da condizioni «naturali»; dipendono da scelte non da circostanze, da atti non da «stati». Il deserto non è condizione di povertà; la desertificazione (10 milioni di ettari ogni anno, per un costo di almeno 42 milioni di dollari) è un processo provocato e accelerato da azio-

ni umane, che a sua volta provoca degrado e impoverimento. Emerge un limite strutturale del sistema delle Nazioni Unite (l'unico che abbiamo, da tenersi comunque caro): solo eccezionalmente è stato capace di impedire guerre e massacri; solo eccezionalmente è capace di imporre tutele e diritti. A Rio, dieci anni fa, finalmente aveva «scritto» che l'ambiente è premessa e condizione di ogni attività economica. Non tutti, non molti, quasi mai se ne è tenuto conto. Quelle attività continuano a prescindere, in prevalenza. È davvero utile continuare a scrivere convenzioni e accordi (solo sull'ambiente ne esisto-

no oltre 500), a convocare esperti e convegni? Se lo sono domandato anche a New York, constatando il sostanziale fallimento degli impegni di Rio e il preoccupante aggravarsi dei dati ambientali. Così, a Bali e poi in Sudafrica, si discuterà giustamente nella stessa agenda di salute e alimentazione, di fame e di sete, di educazione e di cooperazione. Importanti dichiarazioni di principio avranno finalmente l'opportuno contesto globale. La diplomazia del segretario Onu Kofi Annan è già al lavoro per il salvataggio dell'Earth Summit 2: sta cercando «ambasciatori», sta ipotizzando altri appuntamenti intermedi (a giugno in

Brasile, ma ovviamente gli indonesiani vogliono chiudere a Bali), ha sintetizzato i temi con la sigla Wehab (acqua, energia, salute, agricoltura, biodiversità), conta sulla spettacolarità dell'evento per imporre qualche risultato. A Johannesburg vi saranno più giornalisti che delegati, per almeno dieci giorni l'ambiente sarà ovunque la prima notizia. Per ora non si andrà molto oltre. Inutile farsi illusioni. E, allora, è bene che coloro che seguono con attenzione e rispetto le trattative dei governi (a Bali, ma anche a Roma per la FaO) ma ne sono «fuori», corrono paralleli e cerchino di condizionarle individuando poche priorità di svolta: il protocollo di Kyoto e nuovi impegni di riduzione dei gas serra da controllare e sanzionare (ieri ha ratificato il Giappone, manca la Russia, poi entra in vigore), il trattato sulle risorse fitogenetiche e nuovi vincoli alle modificazioni di organismi e al monopolio delle sementi, l'accesso all'acqua potabile e il sostegno diretto alle comunità povere di aree aride («prima della pioggia»), lo snellimento di patti e apparati, verifiche nazionali dei comportamenti coerenti. Il caso dell'Italia è clamoroso: finora nulla è stato fatto per realizzare e diffondere un bilancio trasparente dell'attuazione degli impegni presi a Rio, sia in termini formali che in termini sostanziali: mancano completamente la carta della natura e il piano per la biodiversità; non si attuano il piano contro la siccità e il sistema degli indicatori ambientali; le esperienze di Agenda XXI regionali e locali sono lasciate a se stesse; la delegazione in Indonesia non ha finora indirizzato politico governativo e il ministro che verrà è fuori da ogni precedente esperienza o da ogni coordinamento sui temi in discussione; già circola la voce che, se non ci sarà Bush, nemmeno Berlusconi andrà a Johannesburg. Eppure in questi giorni molti italiani stanno lavorando bene a livello diplomatico, nei gruppi di settore, negli organismi internazionali, anche presentando studi ed esperienze di qualità. Nel bilancio del governo Berlusconi c'è il buco della politica di cooperazione allo sviluppo sostenibile. Forse c'era da aspettarselo.

Presidenza gruppo Ds Camera  
componente del comitato  
"povertà-ambiente" dell'ONU

## segue dalla prima

### Lui non si può processare

Questa è la sgradevole, umiliante situazione in cui il Paese, questa Repubblica nata dalla Resistenza, si è cacciata. E vi si è cacciata per il libero voto degli italiani, neanche è il caso di dirlo. Per le demenze congenite (roba da calci nel sedere tutti i giorni...) che ci hanno portato a presentarci divisi alle elezioni, così da perdere pur avendo più voti nei collegi. Perché i famosi garanti non hanno fatto i guardiani né i custodi. Perché quando ci è toccato di governare siamo stati furbi, ma quanto furbi, che a noi ci piace la prosa e non la poesia. Perché in passato l'etere è stato barattato, in nome del riformismo, con un bel po' di finanziamenti elettorali e di altre private provvidenze. E naturalmente perché dello spirito delle leggi e della Costituzione il capo del governo, con rispetto parlando, se ne fotte.

Eccoci qui, dunque, a prendere atto di una verità che urla vendetta verso i tanti responsabili e grida scandalo verso i tanti osservatori e cittadini innocenti. Fu facile intuire che sarebbe andata a

finire così quasi un anno fa, quando giunsero prima in commissione e poi in aula con passo da bersagliere le famigerate rogatorie. E fu per quello che, con altri colleghi del senato, firmammo una proposta di legge che prevedeva l'impunità per il capo del governo e per dieci persone scelte a suo insindacabile giudizio. Una boutade, si disse allora. Un atto di cui vergognarsi, asseverò il sempre lucido Cossiga. No, c'era solo la previsione dei rischi immensi a cui si sarebbe andati incontro non prendendo atto di una realtà evidente: l'ingresso in politica del capo e dei suoi amici per risolvere i propri problemi, l'assenza di scrupoli nel perseguire l'obiettivo, il mangiarlo partito della maggioranza "proprietà personale" del premier, gli avvocati personali ai vertici delle strutture istituzionali, il controllo pressoché totale della stampa televisiva da parte del governo, l'assenza di garanti veri al di sopra degli schieramenti. Che altro? Oggi i conti li stiamo facendo amaramente. L'ipocrisia che ci porta a rifiutare l'idea dell'impunità, il malessere esteriore che ci procura la plateale constatazione che la legge possa non essere uguale per tutti, rischia di precipitare il paese in un baratro ancor più senza rimedio. Meglio l'onta a futura memo-

ria dell'impunità obbligata che non la devastazione sistematica delle istituzioni e del senso dello Stato; una devastazione all'interno della quale trionfi un Berlusconi martire dei magistrati rossi e poi beatificato "nel rispetto delle leggi". Non abbiamo ancora visto abbastanza? Per salvare un pugno di persone secondo le regole, si sono cambiate le regole col risultato di salvarne mille, diecimila, di persone. Liberi tutti; per ragioni di alleanze elettorali, di blocco sociale utile a sostenere il premier. Nell'abusivismo, nell'inquinamento, nella criminalità organizzata (esclusa quella delinquenza finanziaria, nelle frodi societarie. Falso in bilancio, rogatorie, rientro dei capitali. Eccetera, secondo la ormai nota e stucchevole trafila. È uno spettacolo che celebra insieme meschinità e tragedia. Davvero il paese può permettersi di vedere attaccata e offesa ogni giorno la sua magistratura perché il premier ha guai con la giustizia? Di vedere insultati i magistrati che indagano o condannano, di vedere arrivare in parlamento testi legislativi pazzeschi come il disegno di legge Anedda, di cogliere ombre sulla stessa autonomia formale della Cassazione, di assistere a un'alleanza di fatto del premier e dei suoi media con ogni potere antistatale impegnato nel confronto con i tribunali della Repubblica? Di ingoiarsi i frutti di stagione, come la demolizione del lavoro

teorico di Giovanni Falcone? Può vedere, il paese, carabinieri e polizia che prendono latitanti rischiando la vita e poi certificare tutti i santi giorni che ogni legge viene pensata per impedire i processi? Che tutto, ma proprio tutto ciò che può sorreggere la funzionalità della giustizia, la capacità di punire i responsabili dei reati più gravi (dai collaboratori di giustizia all'indipendenza dei pubblici ministeri, dalla composizione del Csm al mandato di cattura europeo, dalle strutture internazionali come l'Olaf alla formazione dei magistrati), tutto venga letto e affrontato a partire dal vero e primo obiettivo (o preoccupazione) di governo, la salvezza e gli interessi personali del premier e dei suoi amici? No che non è possibile. E in mezzo a questa vergogna tocca anche vedere le coscienze che si acquietano, i giornali indipendenti che smussano e saltabecano, che diventano più neutri e più "leggeri" ("è quello che vuole la gente..."), mentre la stampa del padrone va all'assalto. Piuttosto che cedere sotto la forza dei numeri e della potenza di fuoco televisiva, diamola noi, allora, l'impunità. Ci terremo un bello sfregio sul viso, totalmente meritato, e che tutti potranno ben vedere e commentare; ma almeno il corpo, l'organismo, non sarà internamente devastato. Il tempo del parlamento e del governo verrà così dedicato ai veri e grandi problemi del paese. Non avre-

mo l'umiliazione di vedere salire ai gradini più alti delle istituzioni e della società e dell'informazione masse di mediocri che hanno il solo merito della disponibilità a ossequiare e servire, e resterà qualche spazio per le professionalità e i meriti delle persone di destra per bene. Non vedremo più un pezzo di Stato giocato cinicamente contro un altro pezzo di Stato da ministri e sottosegretari. Soprattutto non avremo l'umiliazione di vedere un'intera struttura istituzionale schiacciata e mortificata, il torto trasformato perennemente in ragione e viceversa. Saremo noi a darla, l'impunità; osservando il sacro principio della "riduzione del danno". Con rabbia, con disprezzo, resi più forti (di fronte al nostro orgoglio civile) dall'amore che proviamo per queste istituzioni, così poco difese nel momento cruciale. Forse è questo il modo migliore per ribellarsi, per non diventare complici o sudditi. Per graffiare, provocare le coscienze che sanno che cos'è una democrazia. Per parlare con sincerità a noi e al mondo dell'Italia d'oggi. P.S. La tesi su esposta (spero che sia chiaro) non sarà argomentata di silenzio o di resa, o di accondiscendenza - nell'attività politica quotidiana. Né pretezzo per rifiutare interventi di garanzia che arrivassero dal cielo, o per respingere rinsavimenti o moti d'orgoglio collettivi.

Nando Dalla Chiesa